



Gemito, tra genialità e follia

In mostra a Napoli,
museo di Capodimonte

Alfonso Sabba

La vicenda artistica e umana di Vincenzo Gemito, scultore ed artista napoletano, tra i protagonisti dell'arte italiana del XIX secolo, è a tutti gli effetti consegnata al mito. Variamente stimato alla sua epoca – un genio per alcuni, un pazzo per altri – ciò che importa è che già da qualche tempo, le sue opere siano tenute in altissima considerazione. Per certi versi si potrebbe parlare di un Van Gogh in salsa partenopea. Infatti già a partire dalle sue note biografiche ci troviamo di fronte a molte peculiarità che ne fanno un personaggio controverso ed affascinante.

Sulla nascita, avvenuta nel luglio del 1852 a Napoli, le fonti più accreditate parlano del suo abbandono nella ruota dell'Annunziata e della sua adozione da parte di una coppia senza figli: un falegname e sua moglie Giuseppina Baratta. Per altre fonti Gemito nacque in una famiglia assai povera, figlio di un taglialegna, e fu subito consegnato dalla madre all'orfanotrofio che l'ospitò fino al giugno 1862, data nella quale fu adottato da una famiglia che aveva appena perso il proprio figlio.

In ogni caso, sia che abbia passato i suoi primi dieci anni di vita in orfanotrofio, sia che sia stato subito adottato, il piccolo Gemito – trasformazione, per errore di trascrizione nei registri, del vero nome assegnatogli, Genito – rivelò spiccate doti artistiche e fu messo a bottega prima presso l'accademico Emanuele Caggiano, poi da Stanislao Lista. All'Accademia di Belle Arti di Napoli si formò con il suo amico Antonio Mancini.

Tuttavia, nonostante gli studi e le frequentazioni di artisti rinomati, nelle capitali italiana e francese e nella sua città natale, il nostro artista fu considerato, nell'opinione corrente, un autodidatta, incapace di inserirsi nella temperie artistico-spirituale del tempo, dominata dal sentimentalismo pseudo romantico, da lui superato con l'adesione spontanea al nascente realismo.

Negli anni della giovinezza, realizzò ritratti su commissione (Giuseppe Verdi, Mariano Fortuny), ed una serie di lavori sul tema del giovane pescatore. Il suo massimo interesse, infatti, era rivolto alla vita che fluiva ricca, vivida e vitale nei vicoli della Napoli popolare ed è in questo periodo che esegue in creta una serie di bustini e figurine di mendicanti e popolani, con l'idea fissa di bloccare sull'istante le metamorfosi del reale. La notorietà raggiunta in giovane età, anche per l'acquisto di una sua opera, *Il Giocatore*, da parte di Vittorio Emanuele II, lo porta ad esporre a Parigi dove rimarrà per tre anni. Di nuovo a Napoli nel 1880, esegue nel 1885 una copia dal *Narciso* del Museo Nazionale, a l'episodio va considerato come un suo rinnovato interesse per i classici, giudicati come vitali esemplificazioni di realismo.



Vincenzo Gemito, *Medusa*, 1911.

Bando ai complotti, o forse no!

Il pensiero di Machiavelli sulla teoria delle congiure
in una recente selezione di saggi dati alla stampa

a cura di fgf

«**E**i non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi e ai privati; perché si vede per quelle molti più principi avere perduta la vita e lo stato, che per guerra aperta. Perché il poter fare aperta guerra ad uno principe, è concesso a pochi: il poterli congiurare contro, è concesso a ciascuno. Dall'altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa né più temeraria di questa; perché la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte».

Per la qual ragione, continua Machiavelli in questo avvio di capitolo (il sesto del libro III del *Discorso sopra la prima deca di Tito Livio*), molte congiure si ordiscono ma pochissime giungono a buon fine. Affinché dunque, i principi apprendano che bisogna tenersi lontani da tali pericoli ed i privati «imparino ad essere contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro proposto», il pensatore fiorentino si propone di parlarne diffusamente, con abbondanza di documentazione: «E veramente, quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: che gli uomini hanno ad onorare le cose passate e ad ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buon principi, e, comunque ei si sieno fatti, tollerargli. E veramente, chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sé e la sua patria».

Altrove, come nelle *Istorie fiorentine*, la congiura dei Pazzi e quella di Milano contro Galeazzo Maria Sforza sono seguite anch'esse dalla tesi sulla scarsa possibilità di successo delle congiure. Il tema è, poi, fortemente presente ne *Il principe* ed in altri scritti e trattati, oltre che nella corrispondenza di ordine diplomatico.

Ad ogni modo, per il maestro del realismo politico, il realizzare congiure a volte è necessario e indispensabile per la presa e la tenuta del potere.

I testi sopra ricordati ci introducono nel mondo dei piccoli Stati rinascimentali, signorili o principeschi, che prima di altri conobbero una età delle congiure determinata tanto dal declinare di vecchie forme di lotta quanto dall'emergere di nuovi comportamenti politici. Tuttavia, l'analisi specifica che Machiavelli ha fatto delle congiure come forma particolare di lotta politica ha costituito a lungo un punto di riferimento.

La Storia è piena di congiure, anche se in generale siamo portati a soffermarci solo su quelle andate a buon fine. Varrebbe la pena ricordare che di congiure e complotti si è sempre parlato, tanto che, secondo il suggerimento di Karl Popper, potremmo collegare le teorie complottistiche contemporanee a quelle rilevabili in Omero, nei cui poemi tutto quanto accadeva a Troia era niente altro che un riflesso, una conseguenza delle cospirazioni tramate dagli dei del cielo.

Tra i motivi che vedono l'ossessione della congiura trovare un terreno sempre favorevole nella subcultura di massa, ci sarebbe la complessità dei fenomeni economici, sociali e politici, che sfuggono alla comprensione immediata degli individui e dal momento che il potere politico è nella maggior parte dei casi percepito con un senso di estraneità e ostilità popolare, sarebbe alquanto agevole, per il tramite dei mezzi di comunicazione, fomentare la piazza, spingendola contro il palazzo, agitando l'idea di trame oscure e misteriose cospirazioni.

Machiavelli spiega che le congiure si fanno o contro la patria o contro il principe. Quest'ultimo deve tener presente che se non vuole che si alimentino congiure contro di sé deve starsene lontano dall'onore altrui (e dalle donne). Tra gli altri consigli del Fiorentino c'è che una congiura, perché sia tale, deve essere progettata da più d'uno, ma senza esagerare, altrimenti c'è il rischio che qualcuno si lasci "scappare" ciò che va tenuto nascosto.

Machiavelli mette all'attenzione esempi concreti, da Comodo a Nerone, da Iacopo d'Appiano alla congiura dei Pazzi contro i Medici, il cui triste epilogo fa dire al Nostro che il fallimento di frequente si deve alla mancanza di animo «a chi eseguisce o per riverenza o per propria viltà dell'esecutore».

Tra gli episodi raccontati, il fallimento "per accidente" contro il senese Pandolfo, che fa scrivere, con cinismo e lucidità all'autore del *Principe*, che «quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimerle»; con l'avvertenza che «né può uno principe o una repubblica, che vuole differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine mi-

in questo numero:

- *Bando ai complotti, o forse no!*
- *Gemito, tra genialità e follia*
- *Pier Paolo "entra" nelle Istituzioni*
- *Un album "stellare"*
- *Il Sudtirolo fiero e martoriato, tra fascismo e nazismo, in Tempesta di Lilli Gruber*
- *Detective: Dante Alighieri*
- *Il cinema secondo Flaiano*

Pier Paolo “entra” nelle Istituzioni

Dacia Maraini presiede la commissione Mibact per le iniziative nel quarantennale della morte di PPP

red.

Probabilmente alla fine il modo migliore per ricordare Pasolini a 40 anni dalla morte (2 novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia) resterà l'uscita, assai prossima, presso Marsilio, del volume collettivo *Pasolini e la poesia dialettale*. Anche se interessanti iniziative sono programmate o sono già in atto qua e là nel Paese: dalla giornata al Pigneto (vi fu girato *Accattone*) nell'ambito del progetto “Esplorazioni urbane” al più solido progetto denominato “La Bologna di Pasolini”, che s'avvale del marchio Cineteca; non mancano tributi più appartati ma non meno sentiti: s'è prolungata il più possibile la mostra materana

sul *Vangelo* dei Sassi; a Napoli, il Nuovo Teatro Sanità dedica un mese di programmazione a PPP...

Ed ora è arrivata anche la (bella) sorpresa istituzionale, con la firma da parte del ministro ai Beni Culturali del decreto per la costituzione di una commissione scientifica – presidente Dacia Maraini – con il compito di promuovere, coordinandole, proposte culturali per le celebrazioni di questo quarantennale. Ha detto Franceschini: «L'Italia ha il dovere di ricordare Pasolini e di trasmettere alle nuove generazioni l'attualità del suo messaggio di ricerca e denuncia. Il collegamento con il tema

che sta finalmente diventando centrale delle Periferie Urbane, rende la rilettura dei lavori di Pasolini ancora più importante e significativo».

Da chi è formato il team messo insieme dal Mibact? Da personalità eterogenee: il critico Carla Benedetti, autrice del celeberrimo *Pasolini contro Calvino* (1998) e di altri testi che hanno sempre vivacemente mosso il panorama accademico e militante nazionale; Antonio Calbi, direttore del Teatro stabile di Roma; l'attore pasoliniano per eccellenza Ninetto Davoli; Walter Veltroni; la scrittrice Lidia Ravera (debuttò come coautrice, con Marco Lombardo Radice, di *Porci con le ali* nel 1976), attuale assessore alla Cultura della Regione Lazio; Graziella Chiarocci, cugina di Pasolini e curatrice di edizioni speciali di sue opere, oltre che dell'archivio (è stata moglie di Vincenzo Cerami); Gianluca Farinelli, direttore della Cineteca bolognese e Roberto Chiesi, critico cinematografico e curatore del Centro studi-Archivio Pasolini presso la stessa Cineteca; Mario De Simoni, direttore generale del Palazzo delle Esposizioni; Angela Felice, studiosa di

letteratura e di teatro, direttrice del Centro studi PPP di Casarza; l'attore Fabrizio Gifuni; Gloria Manghetti, responsabile dell'Archivio 'A. Bonsanti', al Gabinetto Vieusseux; Marta Ragozzino, storica dell'arte e soprintendente per i beni storico, artistici, etnoantropologici della Basilicata; lo scrittore e critico letterario Emanuele Trevi; l'assessore alla Cultura della Regione Friuli Venezia Giulia, Gianni Torrenti.

In margine all'annuncio ministeriale, alcuni dei membri appena nominati nella commissione hanno ritenuto opportuno dettare comunicati personali alle agenzie di stampa. Si segnalano qui le posizioni espresse da Lidia Ravera ed Emanuele Trevi. Per la prima, Pasolini è stato un intellettuale provocatorio, spericolato, controcorrente, che non va imbalsamato, mummificato. Non deve essere trasformato in icona. Bisogna, piuttosto, chiedersi dove sia finito il suo coraggio, il coraggio di un intellettuale che sapeva rischiare, capire, comprendere, guardare avanti con preveggenza, quasi profetica: quello che scriveva negli anni '70 è diventato realtà 30 anni dopo. «Pasolini non piaceva a tutti – sottolinea la scrittrice – diversamente da oggi dove nessuno ama rischiare, soprattutto in ambiti politici, dove bisogna piacere assolutamente a tutti. È giusto mantenere in vita una figura straordinaria come quella di Pasolini. Come avviene per Freud o Leopardi».

Per altro, oggi si torna a parlare di 'periferie urbane', quei luoghi ai margini delle città dove secondo Pasolini abitavano gli angeli. «Pier Paolo si illudeva magnificamente – conclude la Ravera – che l'innocenza e la purezza fossero di casa tra le persone più semplici. Li frequentava incurante di quello che sarebbe poi accaduto. Pasolini non temeva l'altro, la diversità. E per questo ha pagato duramente e a caro prezzo».

Per Emanuele Trevi, gli eredi di Pasolini vanno individuati in persone «scorrette, che dicono cose sbagliate ma che riescano a pervertire i codici, come Pasolini che definiva genocida il progresso: allora penso a Houellebecq, a Limonov...». E aggiunge: «In Italia chi ha fatto del suo corpo e del suo desiderio strumento poetico non è uno scrittore, ma Vasco Rossi. Lui ha fatto dei suoi amori, desideri e vizi una versione credibile della storia collettiva. Non sono solo parole, è vita. Ecco, per ricordare in maniera viva il pensiero di Pasolini, il ministero potrebbe finanziare un corso di decondizionamento dall'italiano politicamente corretto, per tornare a pensare liberamente, liberi da parole senza vita come “profetico” o un intellettuale “scomodo”...» ■



Un album “stellare”

Due concerti newyorkesi del Charlie Lloyd quartet (1965)

Mario Berna

Con la consueta meticolosità, la Resonance Records ha recuperato due concerti, datati 1965, del sassofonista e flautista Charles Lloyd, accompagnato dal chitarrista Gabor Szabo, da Ron Carter al contrabbasso e dal batterista Pete La Roca. I due set furono registrati nelle mitiche realtà – oggi scomparse – della Judson Hall e dello Slugs' Saloon. Il regalo si chiama *Manhattan stories* e contiene registrazioni qua e là già riproposte, mai però con tale ricchezza di dettagli e tale qualità di suono.

I due concerti colgono Lloyd e gli altri nel momento di maggiore crescita ed ispirazione. Il sassofonista, in particolare momento di grazia creativa, si trova nel periodo di passaggio dall'avventura musicale con Chico Hamilton alle straordinarie esperienze di stampo avanguardistico con Keith Jarrett, Jack DeJohnette e Cecil McBee. Con Jarrett, DeJohnette e Ron McClure nel 1967 sarà in tournée in Europa, dalla Francia (cfr. *Charlie Lloyd quartet in concert*, Parigi 1967) all'Estonia (cfr. *Charlie Lloyd in Soviet Union*, Tallin 1967). Per quan-

to riguarda gli altri, Szabo di lì a poco diventerà membro rispettato della Impulse, Carter entrerà nel nuovo quintetto di Miles Davis, La Roca collaborerà con Coltrane, Sonny Rollins, Joe Henderson, Bill Evans.

Tra le escursioni del quartetto, costruzioni musicali dello stesso Lloyd e di Szabo. La considerevole durata di ogni brano permette ad ognuno dei quattro di ben esplorare dentro la sostanza musicale. Nelle tracce riportate alla luce dai due concerti, Lloyd, Carter, Szabo e La Roca mettono tutta la loro energia innovativa, donandoci un album tra i più rappresentativi di un periodo che ha fatto la miglior storia del jazz.

Interazione ed interplay sono le cose che più sorprendono, in considerazione del fatto che non si tratta di una formazione consolidata bensì di un insieme di stelle occasionalmente riunite in due sessioni ad alta elettricità, “catturate” dalla perizia tecnica di George Klabin (Judson Hall) e di Bjorn von Schlegelbrugg.

Klabin, fondatore della Resonance, che registrò con una attrezzatura decisamente

all'avanguardia per gli standard dell'epoca, è custode di una collezione ricchissima, che ha già prodotto gioielli musicali.

Il primo dei due CD inclusi in *Manhattan stories* ripropone un concerto newyorkese – peraltro in una data comune con Jimmy Giuffrè – all'interno dell'Avant Garde Festival di Charlotte Moorman, organizzato dal critico Don Heckman (un suo saggio, nel libretto che accompagna l'album).

Questa la track list: CD 1 (Judson Hall): *Sweet Georgia Bright*; *How Can I Tell You*; *Lady Gabor*; CD 2 (Slugs'): *Slugs' Blues*; *Lady Gabor*; *Dream Weaver*.

Un estremo modalismo, uno sguardo alla musica indiana, poliritmia caratterizzano il Lloyd di quegli anni, assai vicino alle ricerche e ai paradigmi coltraniani, che prova a divulgare in chiave quasi pop, con temi orecchiabili ed una sicura enfasi sull'improvvisazione. In più, delicati arpeggi, cluster, proprietà di linguaggio.

Chi ha assistito, qualche mese fa, ad uno dei concerti della tournée italiana, ha potuto ascoltare un musicista che a 76 anni sta vivendo una seconda giovinezza: vibrazioni spirituali ancora di matrice coltraniana, in sessioni di grande liricità, entro una miscela post-bop. Resta il solista dall'intensa carica espressiva che possiamo ascoltare in *Manhattan Stories*.

Per l'aneddotica, quando il co-prodotto-

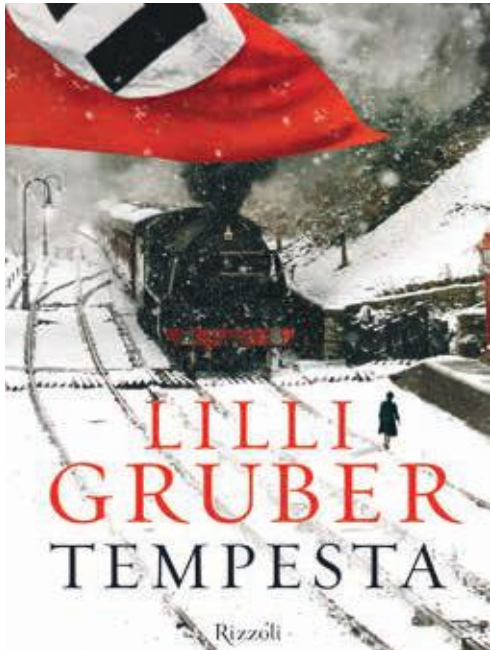
re Zev Feldman si recò in California, a casa Lloyd, nel 2009, per presentare il materiale registrato, ottenne dal sassofonista, entusiasta, altri brani registrati in quegli anni, in suo possesso. Nasce da qui questo album, un progetto “stellare” secondo lo stesso Feldman, per il quale si tratta di «un vero e proprio master capace di celebrare a cinquant'anni di distanza non solo un momento creativo forse unico nella storia del jazz moderno ma anche il ricordo di due dei locali di New York dove si ospitava il miglior jazz possibile di quel tempo». Difatti *Manhattan Stories* è il racconto di un periodo irripetibile.

Gli intenditori di jazz e quelli ad esso fedeli sappiano che di questo CD esiste un'edizione in doppio vinile 180 grammi (numerata a mano) Da richiedere a Resonance ■



Il Sudtirolo fiero e martoriato, tra fascismo e nazismo, in *Tempesta* di Lilli Gruber

Lorenza Testa



La caduta dell'Impero Asburgico, il passaggio all'Italia del Sudtirolo, il patto tra i capi del nazismo e del fascismo relativo alla sorte di quelle genti – restare in Italia e rinunciare ad ogni tutela in quanto minoranza o trasferirsi nel Reich e ricominciare daccapo –: tutto questo è stato rivissuto dal lettore di *Eredità. Una storia della mia famiglia tra l'Impero e il fascismo* (Rizzoli, 2012) romanzo della giornalista e scrittrice Lilli Gruber, che prendeva le mosse dal ritrovamento del diario della sua bisnonna, Rosa Tiefenthaler. Nonostante la donna non avesse alcuna voglia di abbandonare la sua terra, la famiglia – particolarmente per l'insistenza della figlia minore, Hella –, aveva privilegiato l'opzione tedesca.

Ora, la giovane Hella è la protagonista di *Tempesta* (ivi 2014), romanzo con il quale la Gruber ripropone il lavoro sulla memoria, avviato con la precedente opera sopra ricordata.

Morta Rosa Tiefenthaler nel settembre del '40, incontriamo Hella, nel maggio del 1941. La giovane, dopo aver salutato il suo fidanzato, Sebastian (Wastl) Tschigg, membro della *Waffen-SS*, partito per il fronte russo, sta rientrando a Pinzon, il villaggio sudtirolese dove abita. In treno conosce Karl Muller, un falsario in fuga dalla Germania nazista verso Bolzano. Le vite dei due da quel momento si intrecceranno, nonostante l'opposto credo politico, in virtù di un'attrazione reciproca e spontanea. Ma il rifugio tra i monti tirolesi non risulterà indenne dalla *Tempesta* della storia: in breve, vi arriverà l'orrore del nazismo, scuotendo una popolazione che non ha ancora superato il trauma del distacco dalla amata Austria al termine della Grande Guer-

ra: «Non potevamo limitarci, come avevano fatto i nostri genitori, ad accettare la divisione del Tirolo. La distruzione della nostra Heimat con un solo tratto di penna, la firma in calce a un accordo infame».

La confusione che domina le vicende e la storia del Sudtirolo, la cui identità è lacerata da interne contraddizioni, è la stessa che a poco a poco si insinua nella testa e nel cuore dei protagonisti.

Passionale e spregiudicata, Hella consuma la sua vita al centro di una piccola e fiera regione di frontiera che proprio perché non tollera di subire l'italianizzazione coatta diviene più facile preda del pangermanismo, presto tradito dalla follia hitleriana. Convinta dalla propaganda nazista, incapace di comprendere dove la stessa voglia andare a parare, promuove e organizza il trasferimento di quanti hanno scelto di abbandonare la loro «heimat» – termine che qui, più che altrove, assume una forte connotazione affettiva, in quanto territorio della famiglia, degli affetti, della lingua – per insediarsi nel grande Reich. Ma, presto per Hella la delusione sarà cocente: il nazismo è infame e sta per subire una terribile disfatta, mentre i nuovi arrivati sono mandati a morire sul fronte russo (vi perderà la vita anche Sebastian, il fidanzato).

A sua volta, Karl, eccellente tipografo, figlio di un comunista tedesco, per salvare la vita ai familiari, finisce nella trappola del ricatto nazista e si presta a falsificare banconote e passaporti ad uso dei gerarchi fuggiaschi, per i quali costruisce vite e storie frutto della sua fantasia. Ma diventerà un eroe allorché, incurante del prezzo che sarà costretto a pagare, comunica a un prete la lista di coloro che Martin Bormann vuole salvare dall'imminente disfatta del regime.

Alla malasorte dei protagonisti si aggiunge la crudele beffa per i loro conterranei, di essere chiamati alla difesa di Roma (con il reggimento «Bozen»).

Se i luoghi descritti in *Tempesta* sono piuttosto «luoghi della mente» e gli affetti indicati sono soggetti a grande instabilità, il dettaglio degli avvenimenti descritti rivela quanto sia stato lungo e proficuo il lavoro di ricerca, storica e personale, svolto dalla scrittrice, tra diari, libri di storia locale, documenti di archivio. Un lavoro attento ma che risulta solo piattaforma di lancio di un romanzo che riluce per precisione e sensibilità di una scrittura che, sicura e nobile, penetra nel cuore di una terra e di una famiglia, le cui vicende coinvolgono nell'avvincente mescolanza che – secondo la sempre valida teoria del verosimile – accomuna fatti storici documentati, personaggi reali e realistici e figure di fantasia.

Bene è stato osservato che «soltanto chi ha seguito una guerra e ne ha vissuto da vicino, fino a respirarli quotidianamente, timori, angosce, ambiguità e tormenti, come è accaduto più volte all'inviata Lilli Gruber, sia capace di raccontare con efficacia e di far sentire fisicamente ai lettori l'odore della terra ferita, il sapore del cibo, il sudore della fatica, i tentacoli della delazione, i brividi della paura, la bellezza dell'autentico coraggio» (A. Ferrari).

La conclusione la lasciamo all'autrice: «La Storia si ripete e oggi occorrono coraggio e determinazione per affrontare le nuove forme di odio e di violenza. Questo libro, più intensamente mio di qualsiasi altra cosa io abbia mai scritto, è un'esplorazione personale del peggiore incubo della nostra memoria collettiva».

Lilli Gruber, *Tempesta*, Rizzoli 2014, pp. 390 € 19,00 ■

Detective: Dante Alighieri

Nell'ultimo thriller storico di Leoni, il poeta è alle prese con una indagine veneziana

Vincenzo Salerno

Per diffusione – dagli scaffali delle piccole librerie alla grande distribuzione nei moderni megastore della 'cultura', fino alle recentissime vetrine *on line* dei siti internet che si occupano di libri – ed in particolar modo per i numeri di vendite, il giallo storico – o *thriller* storico, che dir si voglia – rappresenta oggi uno dei generi di maggior successo in Italia. Molte le case editrici specializzate in questo 'settore', intere collane dedicate alla pubblicazione di titoli che gareggiano – per settimane – con firme 'blasonate' della letteratura italiana contemporanea. Il nome di Giulio Leoni – che ha fondato e diretto la rivista «Symbola» ed insegna Teorie e tecniche della scrittura creativa alla Sapienza di Roma – è tra i più conosciuti quando si parla di giallistica storica e di narrativa del mistero (*mystery*, se si preferisce l'etichetta inglese) in Italia. Ancora più noti sono i libri di Leoni all'estero – tradotti in diverse nazioni – anche grazie all'attenzione di testate importanti, quali «The Times» e «The Independent». *Thriller* storico e orrore, fantascienza, 'fantastico' e mistero, gli ingredienti sapientemente dosati nelle pagine della sua consistente bibliografia: quindici romanzi, cui vanno aggiunti una ventina di racconti, sparsi in raccolte e riviste. Tratto distintivo della narrativa di Giulio Leoni è però l'inserito 'letterario' che, nel corso degli anni e delle storie pubblicate, ha visto il 'coinvolgimento' di Pico della Mirandola, di Gabriele D'Annunzio e, soprattutto, di Dante Alighieri, in assoluto il personaggio più famoso delle sue *fiction*. Il poeta fiorentino compare negli scritti di Leoni a partire dal 2000: si tratta del romanzo «Dante Alighieri e i delitti della Medusa», il primo della quadrilogia mondadoriana, al quale fanno seguito «I delitti del mosaico» (2004); «I delitti della luce» (2005); «La crociata delle tenebre» (2007). Al 2005 risale, inoltre, un racconto pubblicato nell'antologia «Se l'Italia», edita da Vallecchi: «La morte in casa de' Bardi. La prima indagine di Dante Alighieri». Nell'ottobre dello scorso anno – con un nuovo editore, «Nord» – Leoni dà vita al quinto 'episodio' del suo ciclo dantesco, «La sindone del diavolo». L'impianto narrativo del romanzo e la 'materia' trattata non si al-

lontanano di parecchio dai 'casi' precedenti: aspetto tutt'altro che negativo e che invece conferma il progetto a puntate portato avanti dall'autore, tipico della *detective story*, delle saghe fantastiche o di fantascienza. In questo ultimo episodio – che non sarà sicuramente quello definitivo – l'Alighieri vive già gli anni dell'esilio e sta ultimando la composizione dell'*Inferno*. La vicenda ha luogo a Venezia, dove Dante è segretamente inviato per una missione disperata: trovare Nazeeh Al Bashra, il misterioso speciale saraceno in possesso dell'unico farmaco capace di curare il «morbo oscuro» che sta uccidendo l'imperatore Arrigo VII. Tra le calli e i lidi della laguna notturna e infernale, aiutato da Giacometta – figura femminile tutt'altro che angelica e dal tragico destino – ha luogo l'avventura del poeta-investigatore – inaspettatamente protagonista di zuffe, duelli, fughe rocambolesche e di una *liaison* niente affatto spirituale – che terminerà con un finale sorprendente da lasciare alla curiosità del lettore. Come nella prima delle tre cantiche della «Commedia» così pure in questa Venezia 'tratteggiata' da Giulio Leoni Dante raggiunge «il fondo dell'*Inferno*, dove più oltre non si discende».

Giulio Leoni, *La Sindone del Diavolo*, Editrice Nord, 2014, pp. 384, € 14,90 ■



Dante Alighieri poeta, Tito Ridolfi, 1927.

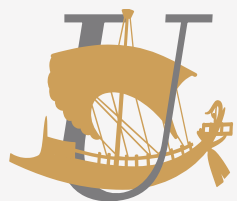
Il cinema secondo Flaiano

Il cinema compie nei confronti della letteratura le stesse funzioni di quell'uccello tropicale che vive facendo lo stuzzicadenti del cocodrillo: cioè, utilizza i residui e compie, nello stesso tempo, una delicata opera di bonifica. Diamo infatti un buon romanzo all'obiettivo e ne trarrà invariabilmente un film insufficiente; al contrario, una tesi debole, uno spunto mal seguito, si tramutano sullo schermo in storie piene di fascino e ciò proprio per merito di quell'arte di cucinare gli avanzi che è prerogativa del cinema (23.9.1939).

L'Arena Esedra è il rifugio estivo, la villeggiatura del cinema in Roma: vi arrivano timidamente gli ultimi film della stagione, quelli scartati alla prima scelta e che forse appunto perciò possono riservare la sorpresa di volti nuovi e di vicende ingenui e riposanti. Film, del resto, che nessuno contraddice sia perché non erano più attesi e sono offerti quasi in regalo al pubblico estivo sia perché lo stesso pubblico si mostra pronto a tutte le transazioni d'ordine artistico quan-

do, al fresco della sera, in un cortile che ricorda un chiostro, può togliersi la giubba, guardare le stelle e meditare, in una parola non seguire affatto ciò che avviene sullo schermo (15 luglio 1939).

La ricerca di soggetti si va facendo ogni giorno più preoccupante e accanita per il cinema italiano. Per quello che ne sappiamo ci sono fior di letterati che passano il tempo libero, ossia tutta la giornata, a rileggersi romanzi dell'Ottocento francese, quei mastodontici feuilleton di tremila pagine con, in media, un morto ed un figlio illegittimo ogni capitolo. Li leggono con la speranza di tirar fuori il «soggetto» e quando credono di averlo trovato lo depositano alla società degli autori dove per cinque anni rimane di loro proprietà. Chi vuol mettere «picchetti» su Saverio de Montepin e Mastriani si faccia coraggio, dunque, perché, oggi, la consegna segreta sembra che sia: «sfruttare i titoli famosi». Dopo *Il ponte dei*



le cronache del salernitano
direttore responsabile tommaso d'angelo

ulissesronache è a cura di
francesco g. forte

redazione

via r. conforti 17 – salerno, tel. 089237114
e.mail cronacasalerno@gmail.com

consulente editoriale andrea manzi
progetto grafico luigileone avallone
assistente di redazione roberta bisogno
ricerche iconografiche oèdipus edizioni

stampa tipografia gutenberg s.r.l. – fisciano (sa)

GEMITO, TRA GENIALITÀ E FOLLIA

Risale al 1887 l'episodio che gli cambiò la vita: una statua di marmo – materiale in verità poco amato dall'artista – di Carlo V, commissionatagli per essere sistemata sulla facciata esterna di Palazzo Reale a Napoli, fu unanimemente considerata mediocre e non allo stesso livello di altre sue opere. Ciò gli procurò un crollo mentale, in conseguenza del quale si recluso in una stanza di appartamento, dopo aver trascorso un periodo di degenza in un ospedale psichiatrico, dal quale fuggì. Per quasi vent'anni, rimanendo recluso, produsse solo disegni, nudi maschili per lo più.

Nel 1909 riprese a scolpire, tornò alla vita reale e a quella artistica, frequentò nuovamente i musei. Negli ultimi anni si dedicò anche all'oreficeria in oro e argento, con risultati degni di ammirazione.



Questo veloce sunto dell'artista napoletano serve a farsi un'idea di quello che si troverà nella mostra che fino al 16 luglio 2015 si svolge al Museo Capodimonte, dal titolo 'Vincenzo Gemito, dal salotto Minozzi al Museo di Capodimonte', organizzata dalla Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico, etnoantropologico e per il Polo museale della città di Napoli e della Reggia di Caserta, realizzata con il sostegno della Banca di Credito Popolare di Torre del Greco, in collaborazione con Amici di Capodimonte.

La mostra presenta, per la prima volta, una selezione di circa 90 opere della storica e preziosa raccolta Minozzi, una nuova acquisizione comprata, lo scorso anno, dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo per il Museo di Capodimonte: una raccolta di 372 opere di Vincenzo Gemito composta da disegni, sculture in bronzo, marmo, terracotta. La collezione sarà interamente e stabilmente esposta nelle nuove sale espositive dell'Appartamento reale di Capodimonte, al termine dei lavori di ristrutturazione.

L'ingegnere Achille Minozzi, illuminato imprenditore, amico e protettore di Gemito, agli inizi del Novecento, dedicò una sala della sua abitazione alle opere dell'artista che fin da giovane andava raccogliendo, acquisendo direttamente dall'artista studi, schizzi, disegni, abbozzi per sculture. La raccolta grafica, che si riferisce all'intero arco del percorso creativo, appare utile anche ad evidenziare la dimensione privata di Vincenzo Gemito, assieme alle problematiche vissute tra progettazione e opera compiuta. La collezione è stata acquistata nel 2013 per via di prelazione dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo per destinarla al Museo di Capodimonte. Per essa, una volta terminati i lavori di adeguamento museale, è prevista la sistemazione negli ambienti espositivi adiacenti la Sala della Culla nell'Appartamento Reale, dove sarà riproposto l'allestimento originario del salotto Minozzi (con i disegni esposti nella boiserie progettata dallo stesso collezionista).

La selezione di opere esposte – effettuata da Fernanda Capobianco e Mariasera Mormone – ripercorre tutta l'esperienza artistica di Gemito ed enfatizza i motivi che più lo affascinarono, dai ritratti in terracotta (*Petrocelli*, *Maria la zingara*), e in bronzo (*Morelli* e i già citati *Verdi* e *Fortuny*) alle opere di ispirazione classica (copia della *Psiche*, il *Filosofo*, la *Maschera di Alessandro Magno*) e fino ad un'importante selezione di disegni relativi a temi più frequentati dall'artista (il *Pescatore*, l'*Acquaiolo*, l'*Arciere* e gli abbozzi per il *Trionfo da tavola* commissionato da Umberto I di Savoia).

Un video documenta, *in continuum*, nelle stesse sale della mostra, l'intera collezione. Le stesse Capobianco e Mormone hanno curato il bel catalogo, contenente, tra gli altri, testi di Simonetta Funel, Maria Antonella Fusco, Mariaelena Maffei, Denise Pagano, Gianluca Puccio, Angela Tecce, con prefazione di Giuseppe Mazza e introduzione di Fabrizio Vona ■



Vincenzo Gemito, *Pescatore*.

BANDO AI COMPLOTTI, O FORSE NO!



gliore che offrire di prossima occasione ai congiurati, acciocché aspettando quella o parendo loro avere tempo, diano tempo a questo o a quella a gastigarli».

Il saggio appena pubblicato (*Delle congiure*, Rubbettino) è una sorta di trattato «unitario» sulla materia, non poco innovativo per una serie di aspetti. Il più importante dei quali – di natura, in certo senso, storiografica – deriva dal fatto che quanti hanno sempre interpretato Machiavelli contrario all'idea stessa dei congiurati dovranno ricredersi, perché ciò che emerge dal cumulo di letture è un autore alieno dal moraleggiare, capace di analizzare le congiure in una duplice funzione: 1. dimensione del contesto storico; 2. manifestazione di una tecnica di presa del potere.

Sul versante teorico, per Machiavelli, la congiura subentra quando la forza per abbattere il Principe non è sufficiente e per essa ci si avvale di un comportamento ipocrita al massimo

grado: tant'è che molto spesso i congiurati erano ritenuti i più fedeli alleati di colui che si vuol colpire.

Ma la novità «del modo machiavelliano di impostare la questione sta tutta nell'abbandono da lui compiuto, anche per questa parte, di ogni elemento moralistico o psicologico, che era il modo canonico con cui per secoli si erano affrontati gli argomenti e le pratiche della politica» (C. Ocone).

A mettere insieme la decina di testi machiavelliani sul tema della congiura è stato Alessandro Campi, che li introduce e li commenta, all'interno della tesi di fondo sostenuta nel saggio introduttivo, per la quale il fastidio, psicologico e concettuale, per le congiure, non impedisce a Machiavelli di analizzare le stesse come una delle modalità di presa del potere.

Machiavelli, *Sulle congiure*, Rubbettino 2014, pp. 341, € 18,00 ■

sospiri, *Il fornaretto di Venezia* e altre neogotiche vicende, che hanno avuto la loro brava traduzione cinematografica, ecco profilarsi le ombre delle portatrici di pani, dei fiacres n. 13 e dei fabbri del convento (14 febbraio 1940).

Ogni tanto, in quei melanconici tornei per letterati si ripete la domanda. Quali autori salvereste? Oppure: in quale epoca vorreste vivere? Le opinioni dei letterati sono varie, oscillano da Dante a Panzini, dal Settecento al 1910, ma il pubblico del cinema ha già scelto: salverebbe i "romantici", vorrebbe vivere in quell'epoca felice che è il "sogno". Così si spiega l'insuccesso che ottengono da noi i nostri migliori film realistici e il successo di libri e di film dove la delicatezza vince la Logica, e dove i Diritti dell'Anima, sostenuti con scarso pudore, s'impongono persino su una platea romana in piena digestione. È inutile farsi illusioni: il nostro pubblico tiene i piedi fortemente poggiati sulle nuvole (11 marzo 1950).

Il cinema non è arte, anche nel migliore dei casi. Nessun film mi ha mai commosso e potrà seguitare a commuovermi per tutta la vita (faccio i grandi nomi, tanto per capirci) come una sonata di Bach, due versi di Leopardi o di Catullo, un ritratto di Raffaello, un capitolo di Tolstoj o di Manzoni. Il film migliore mi commuove per un anno, tre, dieci, poi scopre i suoi limiti, rivela la sua natura, le spurie necessità che lo hanno prodotto, la permanenza nelle sue immagini di una realtà non trasfigurata... che il tempo rende goffa o incomprendibile addirittura. Il film migliore sfida appena la



generazione seguente a quella che l'ha prodotto, poi diventa "documento" (da un'intervista del 1959).

Se un sociologo superficiale volesse stabilire la composizione del pubblico dei cinema in base ai film che hanno più successo dovrebbe arrivare alla conclusione che il pubblico è fatto per una metà di maniaci o inibiti sessuali, sadici e assassini prezzolati o dilettevoli; e per l'altra metà di truffatori e ladri. Naturalmente sappiamo che non è così, e che il pubblico va a chiedere allo schermo una vita di scorta, di ricambio che nella realtà rifiuterebbe. Questa vita di ricambio è la vecchia, cara evasione (In *Diario degli errori*, 1976).

Il cinema è l'unica forma d'arte nella quale le opere si muovono e lo spettatore rimane immobile ■